ghese ha fatto contro il proletariato, cioè contro la specie, pur protestando ad ogni istante la fede in principii umanitari. Io dico che, da quando sono in Russia, non ho ancora visto nessun bambino piangere o litigare.

« Voi avete soppresso l'alcoolismo. L'America borghese freme e spasima per alcoolismo: per avere un po' di alcool l'americano è pronto a violare tutti i sacramenti. Il popolo russo ha abbandonato l'alcool, di colpo, per una necessità decretata dallo Stato. Così vediamo da un lato la menzogna del moralismo borghese, dall'altro l'origine di una società nuova.

« I vostri uomini di Stato sono modesti e la loro grandezza è messa in luce dalla loro semplicità ».

MAFFI.

Canituccia

Nella penombra, seduta sulla panca di legno, sotto la cappa nera ed ampia del focolare, Pasqualina, con le mani sotto il grembiule, recitava il rosario. Non si udiva che il *pissi pissi* delle labbra sibilanti le preghiere. La cucina tutta affumicata, con la larga tavola di legno verde-bruno, con la madia oscura, con le sedie a spalliera dipinta, senza un punto luminoso, s'immergeva nella notte. Il fuoco semispento, covava sotto la cenere.

Un zoccolo di legno urtò contro la portella chiusa. Pasqualina si alzò ed aprì. Teresa, detta la *capa de pezza*, perchè aveva servito le monache in un monastero di Sessa, entrò con la secchia dell'acqua sulla testa; si curvò un poco, perchè era alta, magra ed ossuta. Pasqualina l'aiutò a deporre la secchia per terra e Teresa rimase un momento immobile, ma senza ansare, malgrado il peso enorme che aveva portato sul capo. Poi disciolse lo strofinaccio che le era servito da cercine e lo tese sopra una sedia perchè era bagnato fradicio. Ed era bagnato il fazzoletto di cotone che portava annodato sul capo e bagnati i cernecchi arruffati dei capelli grigi.

Intanto Pasqualina aveva acceso una di quelle lucerne di ottone a tre becchi, col lucignolo di bambagia che bagna nell'olio, tenendo in alto, sospesi con catenine di ottone, lo spegnitoio, le forbici da smoccolare e l'attizzatoio. Poi aveva aperto la madia, tagliato un lungo e grosso pezzo di pane bruno raffermo, ci aveva aggiunto un pezzetto di cacio forte e aveva dato a Teresa la cena.

— E Canituccia? — chiese.

— Non l'ho vista.

— E' tardi e quella malandrina non torna.

— Mo' verrà.

— Terè, ricòrdati che domani, a tredici ore, devi andare a Carinola a portare quel sacco di granone.

— Gnorsì.

Senza mangiare, Teresa mise il pane e cacio nella tasca profonda del grembiule. Rimase ancora un poco con la bocca semi-aperta, tutto il volto inebetito, senza nessuna espressione, neppure quella della stanchezza.

— Me ne vado. Felice notte a signoria.

— Felice notte.

E se ne andò lentamente verso la via della Croce, dove in una stanzuccia l'aspettavano quattro marmocchi con cui doveva pranzare.

Pasqualina restò sulla soglia e chiamò:

— Canituccia!

Nessuno rispose. La sera di una giornata di febbraio era discesa. Pasqualina si arrovellava a guardare nella oscurità. Chiamò di nuovo a distesa:

— Canituccia, Canituccia!

Allora, borbottando improperî, scese per la viottola che dalla porta di casa, tagliando in due parti l'orto, conduceva al portone. Lì guardò verso la via di Carinola, verso la traversa della Madonna della Libera, verso la unica via che taglia in due parti il piccolo villaggio di Ventaroli. Canituccia non si distingueva.

— Sarà morta ammazzata, quella tignosa — mormorò.

Un gemitio sommesso le rispose. Canituccia era seduta sullo scalino del portone; accovacciata, col capo quasi tra le ginocchia e le mani nei capelli, lamentandosi.

— Ah, stai qui? E non rispondi, che tu possa essere impiccata? Di', perchè piangi? T'hanno bastonata? E Ciccotto dove sta?

Canituccia, una bambina di sette anni, non rispose e si lamentò più forte.

— Perchè sei venuta così tardi? E Ciccotto? Di' la verità, hai perduto Ciccotto? — e la voce rabbiosa di quella vecchia zitella contadina divenne tremenda.

Canituccia si gettò per terra bocconi, con le braccia aperte, singhiozzando. Aveva perduto Ciccotto.

— Ah, scellerata, assassina di casa mia, figlia di mala femmina, che non sei altro! Hai perduto Ciccotto? E tieni. Hai perduto Ciccotto? E pigliа. Hai perduto Ciccotto? E afferra.

La caricava di pugni, di calci e di schiaffi. Canituccia si dibatteva, si avvoltolava, strillava, ma senza piangere. Quando Pasqualina si fu stancata le dette uno spintone e disse con voce arrantolata:

— Senti, malandrina, io ti tengo in casa per carità; se mo' non ti parti e non vai cercando Ciccotto per la campagna, se non lo riporti a casa, ricòrdati che ti faccio morire crepata sulla via, come una figlia di cagna che sei.

E Catinuccia, strillando ancora per le busse avute, coi piedi scalzi, rialzando il suo cencio di panno rosso, si avviò verso la strada della Libera. Camminava guardando a destra ed a sinistra, nelle siepi, nei campi coltivati, chiamando Ciccotto a bassa voce. Lo aveva perduto, tornando a casa: non si era accorta che Ciccotto non la seguiva più. Ma nella notte non distingueva nulla. Camminava macchinalmente: fermandosi ogni tanto a guardare, senza vedere. I suoi piedi nudi, diventati color di salmone per freddo di una intera invernata, non sentivano più il terreno che si faceva glaciale, nè le pietre dove inciampava. Non aveva paura della notte, della campagna solitaria: non voleva che ritrovare Ciccotto. Udiva solo le parole di Pasqualina, che le dicevano non avrebbe mangiato se non riportava Ciccotto. Aveva una fame acerba e intensa che le torceva lo stomaco. Se riportava Ciccotto, avrebbe mangiato. Questo solo pensava, questo solo. E chiamava, chiamava, camminando rapidamente fra le alte siepi, punto minuscolo che si agitava in quella calma notturna:

— Ciccotto bello, Ciccotto mio, Ciccotto di Canituccia tua, dove stai? Ciccotto, Ciccotto, Ciccotto, vieni da Canituccia! Se non ti porto a casa, mamma Pasqualina non mi dà da mangiare. O Ciccotto, o Ciccotto!

Era uscita sulla via maestra che mena a Cascano, a Sessa, a Sparanisi. Nella oscurità la via biancheggiava, e la piccola ombra di quella bambina desolata prendeva contorcimenti strani sulla terra. La voce le si affannava. Correva all'impazzata, ora chiamando Ciccotto con tutte le forze. Due volte, disfatta disperata, sedette per terra: due volte riprese la corsa. Finalmente, nel campo di Antonio Jannotta, udì come un piccolo grugnito, poi un piccolo galoppo e Ciccotto venne a lambirle i piedi col grugno.

Ciccotto era un porcellino bianco-roseo, con una macchia grigia sulla schiena, grassotello e rotondetto. Canituccia gridò dalla gioia, prese nelle braccia Ciccotto e se ne tornò indietro, con l'ultimo sforzo delle sue gambe di bambina. Rideva, parlava, si stringeva al petto Ciccotto per non farlo scappare, e Ciccotto, con le corte gambe pendenti, grugniva tranquillamente. Canituccia correva di nuovo pensando che avrebbe mangiato. Di lontano vide la figura di Pasqualina sul portone e a tiro di voce le gridò:

— Ho trovato Ciccotto, ho trovato Ciccotto bello!

Ben presto raggiunse Pasqualina e le consegnò trionfalmente il porcellino. Pasqualina, all'oscuro, sorrideva. Rientrarono in casa e Ciccotto fu portato nel suo stabbiolo, dove mangiò e si addormì immediatamente. Canituccia, ansante aveva seguìto tutte quelle operazioni. Aveva fame anche lei come Ciccotto. Seguì Pasqualina in cucina, guardandola coi suoi grandi occhi selvaggi che non sapevano chiedere. Poi sedette sullo scalino del focolare senza dir nulla. La contadina si era seduta sulla panca ed aveva ricominciato il suo rosario. Pregava monotonamente e senza fervore.

La bambina, curva per non sentire lo spasimo dello stomaco, seguiva con gli occhi quella preghiera. Non pensava neppure più: aveva semplicemente e unicamente fame. Solo dopo mezz'ora, quando la *Salve Regina* fu recitata, Pasqualina si alzò, aprì la madia, tagliò un pezzo di pane, raccolse in un piattello certi fagiuoli freddi e dette il pranzo a Canituccia. Costei, seduta sempre sullo scalino del focolare, mangiò avidamente. Aveva una testa piccola, con una faccia minuta e bianca, tutta macchiata di lentiggini, con certi capelli ispidi, un po' rossi, un po' giallastri, un po' castano sporco; una testa troppo piccola sopra un corpo molto magro. Portava una camicia di cotone bianco tutta toppe, un corpetto di teletta marrone e per gonnella un panno rosso, tenuto su alla cinta da una cordicella. Si vedevano le gambe stecchite: si vedeva il collo nudo e magro, dove i tendini parevano corde tese. Mangiava con un cucchiaio di legno nero. Dopo andò a bere alla secchia.

— Vattene a dormire — disse Pasqualina, che aveva preso la canocchia e filava.

Canituccia aprì al porticina della dispensola, dove si conservavano le mele, buttò via il panno rosso, si sdraiò sopra un pagliоncino gramo, si tirò un cencio di coperta gialla sui piedi e si addormentò. Pasqualina filava e pensava con una certa diffidenza a Canituccia. Questa servetta era la figlia bastarda di Maria la *rossa;* Maria, dai capelli ardenti e dalle labbra di garofano, aveva peccato prima con Giambattista, il calzolaio. Giambattista era andato a fare il soldato e Maria era divenuta l'amante di Gasparre Rossi, un signore. Poi anche Basparre aveva abbandonato Maria, malgrado si dicesse che Candida, detta per diminutivo Canituccia, fosse figlia di lui. E' certo che quella Maria, dopo essere stata un mese a Sessa, aveva lasciato Canituccia e se n'era andata, chi diceva a Capua, chi diceva a Napoli, a far vita disonesta. Gasparre non si era voluto curare della bambin aabbandonata, la quale venne su in casa Zampa, Pasqualina e Crescenzo Zampa, fratello e sorella. Ma il volto bianco macchiato di lentiggini ricordava sempre la sua mamma, la *rossa*, e Pasqualina, zitella, casta, magra, dalle mani nodose e rosse, dai denti gialli, dagli occhi neri di carbone, che non si era maritata perchè Crescenzo le aveva negato la dote, fremeva di terrore isterico, pensando alle follie amorose di Maria la *rossa*, e diffidava della piccola bastarda.

Così, il giorno seguente, temendo che Canituccia non perdesse di nuovo Ciccotto, con una funicella legò da un capo il piede di Ciccotto, dall'altro legò la vita di Canituccia, perchè non avessero a separarsi. Il porcellino sgambettava dietro la bambina per andare al pascolo. Passavano la giornata insieme, nei campi, cercando le prime erbe. Molte volte Canitucia attirava Ciccotto verso un posto dove aveva visto l'erba che poteva piacergli: qualche volta Ciccotto trascinava Canituccia verso un campo verde. A mezzogiorno la bambina mangiava un pezzo di pane. Erravano insieme nel pomeriggio di primavera, sino all'imbrunire. Non si lasciavano che alla casa, quando Canituccit, dopo avere ingoiato un po' di minestra di cicoria fredda, o pochi ceci, o un po' di cotenna col pane, andava anche essa a dormire.

* * *

Più tardi, nell'estate, Canituccia e Ciccotto stavano più lungamente insieme. Se ne andavano all'alba a cercare granone, fichi e mele primaticce cadute dagli alberi, poichè Ciccotto era diventato forte, grande e grosso, mentre Canituccia rimaneva magra e debole. Talvolta Ciccotto correva troppo per la bambina e questa si sentiva trascinare, spossata sotto il sollione bruciante, sulla terra secca e screpolata.

— Aspetta, Ciccotto, aspetta, bello mio — diceva sfinita.

Poi Ciccotto si metteva a dormire e la bambina si stendeva per terra, lungo i solchi del grano mietuto, con gli occhi chiusi, sentendo sotto le palpebre la vampa bruciante del sole. Si rialzava stordita, con le guance rosse e la lingua gonfia. Ora non ci era più bisogno della funicella, perchè Ciccotto si era fatto ubbidiente; solo che Canituccia si era provveduta di un lungo ramoscello per regolare il cammino di Cicotto e non farlo andare sotto le ruote dei carri che passavano per la via maestra. Ritornavano alle ventiquattro. Ciccotto lentamente, Canituccia un po' più innanzi, spinta dalla insaziabile fame che le mordeva lo stomaco. Una volta aveva provato a rubare certe sorbe cerbe nel campo di Nicola Passaretti, ma le sorbe erano amarissime e Nicola l'aveva picchiata come una piccola ladra. Anzi Nicola ne aveva detto a Pasqualina Zampa, che aveva anche essa battuta Canituccia. La bambina se n'era andata pei campi con Ciccotto, piangendo e dicendogli:

— Pasqualina m'ha battuta perchè sono una ladra.

Ma Ciccotto aveva scosso il capo e si era messo a pascolare. Pure, ogni tanto, quando nella mente chiusa di Canituccia sorgeva una idea, lei ne parlava a Ciccotto. Quando se ne tornavano a casa, gli teneva questo discorso:

— Mo', andiamo alla casa e Ciccotto se ne va alla stalla e mamma Pasqualina gli dà la cena e poi mamma Pasqualina dà la minestra a Canituccia, che se la mangia tutta tutta.

E la mattina:

— Se Ciccotto non corre, se se ne sta sempre vicino a Canituccia, Canituccia lo porta alla Montagna Spaccata, all'*arbusto* di don Ottaviano, il parroco, e gli fa mangiare tante tante mele, mentre Canituccia si mangia il pane.

Quando venne l'autunno, Ciccotto si era fatto molto grande e un po' pesante. Una volta, con un colpo di testa buttò a terra la bambina che si rialzò, si allontanò e gli scagliò una sassata. Ma fu l'unica loro lite. Canituccia mangiava sempre meno e Pasqualina era sempre più aspra con la figlia della *rossa*, poichè la raccolta era stata cattiva e la casta zitella aveva un terribile sospetto, che suo fratello Crescenzo avesse preso una relazione amorosa con Rosel di Nocelleto: erano spariti dalla dispensa due caciocavalli e un prosciutto: poi Crescenzo aveva comperato al mercato di Sessa, per tre lire, un anello d'oro. Nella casa, Pasqualina diventava sempre più rabbiosa e avara. Se la prendeva con Teresa la serva, con Giacomo l'ortolano, con Canituccia con tutti. L'ultima domenica, don Ottaviano non aveva voluto darle la comunione per i tanti peccati di pensiero.

Poi pioveva sempre e ogni giorno Ciccotto e Canituccia ritornavano a casa bagnati fradici. Canituccia si metteva il panno rosso sul capo, ma rimaneva con la sola camicia attorno alle gambe, camminava nelle pozze d'acqua e fango, sferzata dalla pioggia, dicendo a Ciccotto:

— Corriamo, Ciccotto bello di Canituccia, corriamo, perchè piove e ho tutto il corpetto bagnato. Corriamo, perchè a casa ci sta il fuoco e ci scalderemo.

Ma spesso il fuoco era spento e Canituccia andava a dormire, ancora inzuppata dalla pioggia. In quel mese di novembre, dissero in Ventaroli che Maria la *rossa* era morta a Capua di una tifoidea, e il parroco, dopo la mensa, aveva portato l'esempio nella predica, facendo arrossire Concetta di Raffaele Palmese e Nicoletta di Peppino Morra che avevano qualche rimorso sulla coscienza. Dissero a Canituccia che la madre era morta, ma lei non capì nulla e stette ad ascoltare come una stupida.

In quel mese, però, Ciccotto era diventato così grasso e grosso, che non si poteva più menarlo a pascolare molto lontano: passeggiava gravemente. Invano Canituccia lo chiamava: esso non aveva più forza. La prima volta che lo lasciò per andare alla montagna a far legna, Canituccia nel bosco gli raccolse una quantità di ghiande e gliele portò in uno strofinaccio. Prima di uscire per correre alla fontana, per portare il mangiare a Crescenzo nei campi o per altro incarico, essa andava a dare un'occhiata a Cicotto. Ritornando, prima di entrare in cucina, andava di nuovo a salutarlo. Si sgomentava un poco a vederlo così grosso, tanto più di lei, che era sottile come un manico di scopa.

Una sera, nel dicembre, venendo dalla fontana, trovò don Ottaviano il parroco, Nicola Passaretti e Crescenzo che discutevano vivamente: questi tre andarono poscia a visitare Ciccotto e parlarono di nuovo. Lei non comprese. Ma la sera del giorno seguente venne da Carinola Sabatino il macellaio e a Teresa si aggiunse Rosaria, la serva di Gasparro Rossi. Vi era una grande agitazione nel cortile e nella cucina: sul focolare una grande caldaia sopra un fuoco vivissimo, tutti i grandi piatti, tutte le catinelle, tutt'i secchi disposti: in un angolo la stadera: sulla tavola coltelli, coltellacci, imbuti: Pasqualina, Teresa, Rosaria con le gonne succinte e i grembiuli bianchi. Sabatino andava e veniva con aria d'importanza. Canituccia guardava tutto e non capiva. Poi chiese sottovoce a Teresa:

— Che facciamo stanotte?

— E' venuto Natale, Canitù. Ammazziamo Ciccotto.

Allora, traballando un poco, Canituccia andò ad accovacciarsi in un angolo del cortile per vedere ammazzare Ciccotto. Vide al vagante lume che lo trascinavano in cortile, che Nicola Passaretti e Crescenzo lo tenevano. Udì i grugniti disperati di Ciccotto che non voleva morire, vide il coltello di Sabatino che lo ferì alla gola. Vide che gli tagliavano la testa, in tondo in tondo, al collo, e che la deponevano sopra un piatto con un sostrato di lauro fresco. Poi vide, squartarne il corpo in due parti e pesarle sulla stadera; udì le esclamazioni di gioia al risultato; un cantaio e sessanta rotoli. Ella rimase all'oscuro, nel cortile, all'angolo. Passò il tempo, in quella notte di dicembre gelata. La chiamarono in cucina. Rosaria e Teresa, coi piccoli imbuti ficcavano nei budelli la carne della salsiccia. Sabatino e Crescenzo badavano ai prosciutti e ai pezzi di lardo, mentre Nicola sorvegliava nel caldaione strutto e siccioli. Pasqualina, sopra un angolo del focolare, faceva friggere del sangue nel tegame. Tutti parlottavano vivamente, allegramente, presi dalla gioia di quella carne, di quel grasso, di quella prosperità, infiammati dal fuoco e dal lavoro. Canituccia restava sulla soglia, guardando, senza entrare. Allora Pasqualina, pensando che la bambina non mangiava da un giorno e che era momento di festa, prese un pezzo di pane nero, vi mise su un pezzetto di sangue fritto e disse a Canituccia:

— Mangia questo.

Ma Canituccia che moriva di fame, disse di no, semplicemente, col capo.

MATILDE SERAO.

Da « *Piccole anime* ».

GOCCIE DI RUGIADA

IL ROGO

La vita moderna ovunque così intensa in confronto di ciò che era l'antica — più sensibilmente intensa nelle grandi città e per le persone che la sanno o sono costrette a viverla — ci impone talvolta un sacrificio di un genere particolare: la distruzione della corrispondenza epistolare.

Viene il giorno in cui i cassetti dello scrittoio, lo stipo riservato alle corrispondenze più intime e più care, le cartelliere, dimostrano eloquentemente la legge dell'impenetrabilità, e ci impongono di levar le varie corrispondenze, impacchettarle, suggellarle e nasconderle nell'alto di qualche armadio per far posto a quelle che verranno.

Ma non è un po' volgare quel gesto di collocar là, lontano da noi, ove difficilmente si andranno a levare ancora, in ammassi parallelepipedi più o meno regolari, tante cose vive, col pericolo che un giorno vadano in altre mani che non sono le nostre, e siano profanate da qualche indiscrezione, da qualche sorriso di compatimento o canzonatorio?

« La fiamma è bella! La fiamma è bella! » viene in mente allora.

Sì, sì, nel fuoco che è la più bella fra le forze distruttive; nel fuoco vivo e vero, simbolo di quello che, almeno una volta in ogni vita arde, e arse anche in noi, distruggendo ciò che v'era di meno bello, di meno puro, e gettando bagliori d'oro su tutto ciò che ne circondava. Sì, sì, passi tutto attraverso la fiamma che da azzurra si fa rossa di tutte le più strane sfumature di rosso, con guizzi di bianco e di oro. Nella fiamma, che par fatta di nulla e che è fatta da miriadi di atomi per un attimo roventi e vivi, passino i piccoli fogli bianchi, azzurrastri, grigi, rosei, picchiettati di segni bruni; si contorcano, un momento ribelli i cartoncini per poi cedere anchessi, e dissolversi per la potenza gloriosa del fuoco che tutto trasforma e tutto uguaglia.

Ma quel rogo, per un momento almeno, è pure una cosa triste: in esso passa un po' o molto della nostra vita e si dissolve in cenere grigia e in fumo nero...

Passano le memorie delle figure e degli affetti di quell'età in cui tutto in noi è boccio fremente come le gemme in marzo; passa ciò che vide o che fu le prime tenui e timide fioriture del nostro aprile...

Ma no, no: le vivide rose del nostro maggio, i fiori rossi e gloriosi della nostra estate, no non devono morire ancora: in quelli, tutti un balsamo o misti di veleno, furono tutta la nostra fede nella vita, i fremiti del nostro sangue, gli slanci della nostra anima. No, no: le voci che escono di là non devono tacere ancora: devono restar sempre vive per rievocarci la malìa del sogno, l'ardore della speranza, la gloria dell'ora vissuta e, sì, anche lo strazio della delusione, la paura della notte nera, venuta talvolta dopo la giornata smagliante di sole.

Tuttociò che fu vissuto da due anime che s'incontrarono per la misteriosa e fatale legge della vita, deve restare presso di noi, conforto, mònito, sprone, poichè ci sono dei momenti in cui per poter credere ancora, per voler fare il bene, per squarciare certe nebbie che minacciano fasciarci tutto l'essere, bisogna, anche materialmente, sentir fra le nostre mani quei certi fogli, posare i nostri sguardi su quei piccoli segni neri, aspirare quel profumo che noi soli sentiamo ancora e sempre, e che era di quell'essere caro che ora non è più, o non è più nostro, o non è più con noi.

E la mano che aveva già sciolto un nastro, lo riallaccia sollecita, mentre il cuore comanda: — Questo no! questo no! Questo morrà solo quando anch'io sarò morto!

E passano, diventando per un momento luce e calore e poi cenere grigiastra e fumo scuro, tante piccole cose che, punteggiate di segni neri su fondo chiaro, trassero le più diverse vibrazioni dall'anima nostra. E l'anima, nel ricordarle, nel rivederle, prova un senso pieno e quasi giocondo della propria piccola potenza, della propria azione nel mondo.

E dice: — Di quanto affetto, di quanta devozione, di quanta bontà è oggetto un'esistenza, anche umile, purchè sia viva ed utile! Oh, la vita non è nera e cattiva come taluni affermano!

Ecco letterine a grossi segni, di mani piccole e bambine, che mi dicono cose candide e ingenue; a segni incerti e scorretti di mani che sanno più lo strumento del lavoro che quello del pensiero e chiedono consiglio, soccorso, conforto; scritturine eleganti e fine di donne che diluiscono in otto pagine ciò che una breve frase potrebbe contenere: — Scrivo a te, amica e sorella, perchè non so, non oso scrivere a *lui* due sole parole: Ti amo!

Ecco lettere a segni forti, rapidi, di mani virili, tal volta rivelatori animi più timidi, più trepidi, più sentimentali di quelli femminei: — Amica, sorella, diteglielo voi che io l'adoro, che mi fa soffrire, che mi fa morire. — Oppure: — Non l'amo più: ne soffro, ne gemo, ma il suo nome non trova più echi; la sua figura non so più far fremere tutto l'esser mio... Quante audacie di sogni e di disfide alla vita! quante disfatte singhiozzanti! quante serenità di risurrezioni in quelle lettere che ardono sul rogo!

...Ebbene: fosse solo per questi piccoli, per questi umili, per queste anime innamorate o timide od audaci che nell'amore, al di là, al di sopra dell'amore, chiedevano la verità, la luce, il conforto dell'amicizia — anche per loro sole — bisogna benedire la vita ed amarla; poichè la nostra vita non fu vuota, non fu sterile.

...Il rogo, dopo un vario oscillare di fiamme, ed esser parso quasi spento, ed aver dato gli ultimi guizzi dalle ceneri rimosse, ora è spento davvero, definitivamente. Le ultime carte ch'erano rimaste lì, grige, intere, in un duro contorcimento di cosa morta violentemente, con lieve crepitìo, si rompono in cenere, su cui si eleva ancora un lieve alito di fumo.

Cenere e fumo sì, nel campo della materia; ma non nel nostro cuore. Nel nostro cuore, sempre vivi, sempre caldi, i riflessi di quella fiamma: nel nostro cuore una forza, una fede, una serenità indistruttibile di cui, ognuno dei fogli bruciati, fu l'atomo che le ha materiate.

« Nulla si distrugge! » è scritto nelle leggi della vita: e questo mi par vero tanto nel campo della materia, quanto in quello dello spirito. E perciò, dopo uno di questi roghi che le banali strettoie dello spazio e le pratiche considerazioni di opportunità ci impongono, si ritorna senza amarezza e senza sfiducia a riporre nello stipo segreto quell'unico fascio che non si volle distruggere, che non si ebbe cuore di distruggere. Anzi è con una nuova buona luce negli occhi, e con mano sempre più dolce e pia, che si ritorna ad aprire altre missive di bontà e di fede, o di sconforto e di miseria ed a mandare nel nostro piccolo mondo altre parole d'amore e di speranza.

Violette di marzo.

LIBRI RICEVUTI

GIACOMO LEVI-MINZI e GUIDO ZUCCHI. — « *Guida allo studio della libertà sorvegliata* » Venezia, Giusto Fuga.